

GIOVANNI PACI

Introduzione

La storia dell'Europa è sempre stata legata al mare. Sul mare, nei secoli, sono sorte le prime città, i primi nuclei di prosperità, sulle coste della Grecia e poi, nel tempo, su quelle della nostra Penisola. Verso il mare si sono protesi – spesso a costo di guerre e di violenza – tutti gli Stati interni del nostro continente. Se risaliamo indietro nel ventre profondo della mitologia, è sulle coste di Sidone, sul mare, che Zeus rapì, stregato dalla sua bellezza, Europa, la giovane principessa fenicia che diede poi il nome alle nostre terre.

Oggi il mare, il Mediterraneo, è il luogo dove ribollono i diritti del futuro, quel “mare di mezzo” che divide, unendole, Asia, Africa ed Europa, e quello spazio prosemico, all'incrocio delle diverse civiltà, nel quale le antiche prerogative sfumano nel dolore dei tanti migranti che vi trovano la morte cercando di raggiungere la loro terra promessa, mentre le nuove hanno invece gli occhi, le lacrime e i sorrisi dei tanti che ce la fanno e che si alzano in piedi a sfidare le nostre convenzioni acquisite.

È a partire da questa constatazione che il Centro Studi Espaces ‘Giorgio la Pira’ e l'Associazione per la ricerca sociale Poiein-Lab hanno deciso di promuovere, nel novembre 2014, una serie di riflessioni, incontri e suggestioni artistiche con l'obiettivo di contribuire a fare della città, e

simbolicamente della miriade di piccole realtà locali che condividono il tessuto sociale e culturale europeo, una “città sul Mediterraneo”. È un contributo alla costruzione dal basso di un reale percorso di confronto su quelli che saranno i futuri confini della cittadinanza italiana ed europea.

In quei giorni si erano registrati episodi di intolleranza, in varie città italiane, nei confronti di insediamenti di profughi provenienti dai paesi vittime di guerre e di situazioni socio-economiche insostenibili. L'idea era di riflettere insieme non sui sintomi ma sulle cause di quello che stava accadendo, consapevoli che queste avessero radici di tipo economico, sociale, politico, religioso, culturale che dovevano essere sviscerate nella loro complessità e nei loro intrecci. Indagare su come il fenomeno migratorio interroghi e metta in discussione la nostra concezione democratica basata sulla figura del “cittadino” e sulla trasmissione “per sangue” di questa titolarità; confrontarsi sul rapporto tra religione e democrazia e su quanto le diverse tradizioni islamiche possano o meno considerarsi “contaminabili”, permeabili, secolarizzabili ai principi della democrazia liberale e sociale per come si sono così sviluppati in Europa nel corso degli ultimi tre secoli; approfondire le radici del fenomeno del fondamentalismo religioso, cercando di capire cosa lo alimenta e cosa può invece contenerlo; ipotizzare le condizioni di una convivenza plurale che permetta la conciliazione tra la legittima pretesa di vivere coerentemente con il proprio credo religioso, non relegandolo esclusivamente alla sfera dell'intimità personale, e allo stesso tempo non rinnegare istanze di laicità, differenziazione della sfera religiosa da quella civile, diritto alla critica, all'espressione della propria autonomia individuale, istanze che sono costate vite e sofferenze e stanno alla base dell'identità europea e della sua idea di libertà. Tutto questo è stato l'oggetto delle riflessioni i cui contenuti trovate in questa pubblicazione.

Il 7 gennaio 2015, alle 11.30, due uomini armati hanno fatto irruzione nella sede del giornale satirico francese *Charlie Hebdo* durante la riunione settimanale della sua redazione. I due uomini hanno ucciso dodici persone, tra le quali il direttore Stéphane Charbonnier, detto Charb, e diversi collaboratori storici del periodico (Cabu, Tignous, Georges Wolinski, Honoré), due poliziotti, e ferito altre persone. Il giornale aveva pubblicato una serie di vignette satiriche sull'islam, il suo Profeta e alcuni leader islamici. Dopo l'attentato, il commando è riuscito a fuggire scatenando un'imponente "caccia all'uomo" che ha portato, nei giorni successivi, all'uccisione degli attentatori e di un loro complice, di una poliziotta e di quattro ostaggi.

L'attentato ha avuto un'eco enorme, è stato vissuto in diretta, attraverso le riprese televisive e in rete, da milioni di persone in tutto il mondo, ha scatenato un'ondata di emozione e di psicosi collettiva nonché ha dato il via a forme varie di speculazione politica e ad analisi spesso frettolose, superficiali, dovute alla necessità dei media di coprire costantemente l'evento.

Le nostre riflessioni di appena un mese prima e il nostro lavoro di revisione editoriale per dare la possibilità di una condivisione più ampia di quanto discusso si trovavano ora immersi nella drammaticità della storia o, almeno, della storia rappresentata e mediatizzata, essendo la storia sommersa, recente e meno recente, ampiamente inondata di violenza in tante parti del mondo, fuori dai riflettori. Il contrasto tra la ragione, o meglio la ragionevolezza della riflessione sulle cause, e la tragedia del concretizzarsi dei sintomi di ciò che stavamo analizzando ha posto quindi la questione del senso di tutto ciò che avevamo fatto.

Le risposte possono essere molte, naturalmente. Possiamo avere un approccio pessimista, ritenendo che la storia sia così enorme nella sua espressione concreta che fermarsi a pensare, a conoscere, sia sempre un esercizio

privo di effetti reali, sempre dietro al corso degli eventi senza possibilità di incidervi. Possiamo avere un approccio demotivante, che ci porta a pensare che queste riflessioni avrebbero dovuto essere socializzate prima, negli anni in cui tutto questo nasceva, con politiche preventive, con un lavoro culturale su vasta scala incentrato sull'eliminazione dei pregiudizi, sull'integrazione, sull'abbattimento dei muri di incomprensione che toglievano il terreno di coltura alla violenza e alla ferocia di queste manifestazioni. Possiamo avere infine un approccio realistico, fondato sulla consapevolezza che la comprensione dei fenomeni sia indispensabile anche all'attuazione di strategie concrete, che senza pensiero l'azione è quasi sempre sterile e controproducente, che se in questi anni sono mancati percorsi di riflessione diffusi e condivisi è forse l'ora di riprenderli in mano, di incentivarli, di valorizzarli in modo da fornire acqua al mulino della buona politica, della buona cultura, della buona economia, l'unica in grado di prevenire, contrastare efficacemente, ridurre l'esplosione della violenza che, quasi mai, ha una componente di irrazionalità e spesso, quindi, può essere disinnescata o inaridita.

Per questo crediamo che questa pubblicazione abbia un senso, pur nella sua parzialità. Per questo la proponiamo a chi senta la voglia di non fermarsi alla superficie o voglia cogliere anche aspetti ulteriori di questo fenomeno prismatico, che non capiremo mai fino in fondo ma che potremmo riuscire a comprendere meglio di quanto il presente, la rappresentazione mediatica della realtà, l'emozione del fatto eclatante, la commozione che la morte violenta giustamente genera, possano aiutarci a fare.

A questo proposito, abbiamo ritenuto importante riportare, di seguito, alcuni brani tratti da articoli apparsi su quotidiani italiani ed europei a seguito delle vicende parigine. Si tratta di una selezione di spunti che abbiamo ritenuto capaci di suscitare domande non effimere e che incrociano

i temi trattati in questa nostra pubblicazione. Alla rabbia per le morti innocenti, alla paura che episodi come quello del settimanale francese suscitano, contribuendo a questo nostro senso di impotenza e precarietà, alla voglia di reagire e impegnarsi per costruire una società diversa, sicura perché fatta di rispettosa e solidale convivenza, crediamo di dover rispondere con un surplus di comprensione e di ragionevolezza. È con questo spirito che speriamo apprezzerete il lavoro che vi viene qui presentato.

Scossa ad Al-Azhar, di Riccardo Redaelli
in *Avvenire*, 7 gennaio 2015

Un discorso fermissimo, che lascia poco spazio alle interpretazioni ambigue. Pochi giorni fa il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, parlando dinanzi ai vertici religiosi dell'Università al-Azhar – il maggior centro teologico di tutto il mondo sunnita – in occasione del nuovo anno e della celebrazione della nascita di Maometto, ha pronunciato parole molto nette sulla necessità di una vera e propria «rivoluzione religiosa». Uno sforzo diretto contro le cattive interpretazioni dell'islam, che incitano alla violenza e alla chiusura dinanzi alle altre comunità. Al-Sisi si è anche chiesto come sia possibile che la religione islamica venga percepita come «fonte di ansia, pericolo, morte e distruzione» da parte del resto del mondo. O come vi sia chi, fra i musulmani, pensi che la sicurezza possa essere raggiunta solo eliminando gli altri sette miliardi di abitanti del mondo.

Fraasi probabilmente mai pronunciate prima nel cuore di al-Azhar, ove da tempo prevalgono le voci apologetiche nei confronti della tradizione islamica più rigida. Certo, le sue massime autorità hanno sempre condannato gli estremismi e il terrorismo di al-Qaeda o dell'autoproclamato califfo al-Baghdadi, e hanno più volte aperto spiragli al dialogo religioso. Ma si sono troppo spesso autoconfinati nel rispetto formalistico della tradizione (il *taqlid*, l'imitazione), apparentemente incapaci di muoversi da una

prospettiva che non sia islamicocentrica. Per questo il presidente ha pronunciato giudizi molto netti anche su questo tipo di atteggiamento, ricordando le responsabilità dirette degli ulema e dei giurisperiti religiosi rispetto alla diffusione del radicalismo e di un atteggiamento di intolleranza verso le minoranze religiose sempre più diffuso nel mondo islamico.

Al-Sisi ha detto anche che la comunità islamica (la *umma*) viene lacerata e distrutta «dalle nostre stesse mani». Non dal solito complotto sionista o dei crociati, come viene ripetuto ossessivamente da decenni in Medio Oriente. Con forza egli ha ripreso quanto vanno dicendo intellettuali e studiosi riformisti, che spesso hanno pagato con la vita il loro coraggio: ossia che l'islam deve necessariamente riprendere con decisione e con spirito critico quel cammino di revisione dell'interpretazione dei suoi principi religiosi avviato con il riformismo islamico nel XIX secolo e poi via via abbandonato. Proprio un altro egiziano, Muhammad Abduh (morto nel 1905), insegnava da al-Azhar il rapporto strettissimo fra ragione e fede, che doveva stimolare e vivificare l'interpretazione dell'islam e a discernere l'azione buona da quella malvagia. E dinanzi alle stragi continue compiute in nome di una visione distorta della religione, chi può negare il bisogno estremo di questa coraggiosa "rivoluzione del pensare"?

Charlie Hebdo: il prezzo del sangue, della redazione di Témoignage chrétien

in www.temoignagechretien.fr, 7 gennaio 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

Dodici persone, giornalisti e poliziotti, hanno pagato con la loro vita l'esercizio di questa preziosa libertà. L'attentato che è stato commesso non era "cieco", era mirato, e il suo obiettivo era la nostra libertà, libertà di dire, di scrivere, di disegnare, di leggere e di ridere... anche di bestemmiare. Al di fuori della libertà di dire cose che non fanno piacere, c'è solo la tirannia.

Piangiamo con le famiglie e le persone vicine alle vittime, ma non ci lasceremo terrorizzare. I collaboratori di *Charlie Hebdo* sa-

pevano di essere minacciati, eppure non hanno ceduto. Neanche noi cederemo. È l'omaggio che dobbiamo alla loro memoria; non cedere al terrorismo, non cedere alla paura, difendere la democrazia e la libertà, assicurare a tutti il rispetto del diritto e far vivere la fraternità contro tutti i razzismi, tutte le stigmatizzazioni.

Trucidati i miei fratelli ma le vere vittime sono gli islamici che vivono in pace, di Tahar Ben Jelloun
in *la Repubblica*, 8 gennaio 2015

Dodici morti e decine di feriti per «vendicare il Profeta»: così gli assassini che hanno attaccato la sede di *Charlie Hebdo* giustificano il loro crimine. Ma né il Profeta (il suo spirito), né alcun teologo serio li ha mai incitati a massacrare giornalisti liberi, impegnati nel campo della satira, che mai hanno avuto riguardi per le religioni in genere.

Ovviamente il rettore della Moschea di Parigi ha condannato quest'atto barbarico, e molti musulmani francesi hanno espresso tutto il loro orrore. Che altro fare? Una soluzione ci sarebbe, ma per questo la Francia dovrebbe lavorare mano nella mano coi musulmani residenti sul suo territorio, riconoscendoli e considerandoli come cittadini a pieno titolo, integrandoli nei valori repubblicani. Perché di fatto quest'atto criminale è un attacco contro l'islam, contro i musulmani che vivono pacificamente in Europa. Ma prima ancora dobbiamo ricordare che in questi ultimi tempi sembrava si fosse aperta una caccia contro l'islam e i musulmani, stigmatizzati in continuazione, segnati a dito ogni volta che una certa Francia si lasciava andare allo sconforto e alla ricerca di capri espiatori, per spiegare la crisi morale o la paura del futuro. C'era nell'aria qualcosa di funesto, di malsano – umori e toni di razzismo trasudanti dalle pagine di alcuni libri che hanno avuto un'eco notevole. Si è fatto commercio con l'odio e la paura, le ossessioni e le crisi d'identità. Si sono presi di mira gli immigrati extra-comunitari e l'islam. Il Front National si fregava le mani vedendo aumentare i propri voti alle elezioni parziali. L'ideologia dominante in questa Francia in crisi, dove il morale

della popolazione è basso e non si vedono soluzioni alla disoccupazione e alla precarietà, si riduce a segnare a dito gli stranieri.

***Charlie Hebdo: hanno agito in nome di Dio?*, di Dominique Quinio**

in www.la-croix.com, 8 gennaio 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

I terroristi che hanno dichiarato guerra a *Charlie Hebdo* hanno agito in nome di Dio e dell'islam? Il problema – temibile – si pone anzitutto per i musulmani. L'estremismo jihadista ha veramente qualcosa a che vedere con la loro fede, o è una deriva terrorista di uomini perduti che indossano falsamente abiti dell'islam? La maggior parte dei responsabili religiosi e dei credenti (o non credenti) musulmani non ha dubbi: il riferimento alla loro religione è fuorviante, non hanno nulla a che vedere con gli assassini e condannano senza ambiguità la loro violenza; altri sono infastiditi persino di doversi giustificare, dato che si sentono pienamente francesi, pienamente cittadini, pienamente repubblicani.

Credenti o non credenti, dobbiamo accettare – anche se ci fa orrore – l'idea che il nome di Dio non è assente in questi atti, perché dei terroristi lo proclamano alto e forte. Perché in altri periodi neri della storia fu abbondantemente utilizzato dai cristiani. Accettare l'idea e contestarla. Spetta ai credenti dire – e provare – che il Dio al quale essi credono è un Dio di pace e di amore, che chiama ma non costringe, che libera e non sottomette, che unisce e non divide... Ai non credenti ammettere che la religione non si riduce ai suoi deragliamenti e che il rifiuto di Dio può condurre a spaventose tragedie.

Roy: «Addestrati in Medio Oriente. Ora sono molto più efficienti e spietati», intervista a Olivier Roy a cura di Francesca Paci
in *La Stampa*, 8 gennaio 2015

Ha ragione Houellebecq, che nel suo nuovo libro denuncia la resa dell'Illuminismo alla prepotenza liberticida dell'islam?

Il terrorismo è prova che non esiste scontro di civiltà, perché questi terroristi sono occidentalizzati e non sono espressione di una comunità. L'idea di Houellebecq e di altri che i musulmani siano omogenei e abbiano un'identità comunitaria più forte della nostra non ha basi sociologiche. I musulmani non hanno più questo forte senso di comunità, non hanno un partito, tanto che in Francia non esiste un "voto musulmano" ma singoli voti per i socialisti come per il Front National. L'islam ha subito un forte processo d'individualizzazione.

Se l'islam «individualizzato» è meno minaccioso, non è anche però più pericoloso in quanto meno prevedibile?

Decisamente sì, una buona e una cattiva notizia. Prova ne sia il numero di ragazzi e ragazze sedotti dal radicalismo.

Tra i giovani musulmani di seconda generazione c'è tanta rabbia; anche quando non si radicalizzano sentono di non appartenere alla Repubblica. Dove ha sbagliato la Francia?

La loro rabbia è reale come la frustrazione, i partiti *mainstream* li ignorano. Ma non è per questo che si radicalizzano, non c'è rapporto di causa effetto: secondo la polizia il 22% dei francesi che sono partiti per la Siria sono convertiti.

Quella a Charlie Hebdo è una sfida a Voltaire?

Sul tema della blasfemia c'è un conflitto forte tra conservatori, islamici ma anche cattolici, e laici. Purtroppo il dibattito è stato sequestrato dai radicali che si servono della violenza.

Samir Amin: «Un atto odioso, ma la colpa è di Francia e Stati Uniti», intervista a Samir Amin a cura di Giuseppe Acconcia in Il Manifesto, 9 gennaio 2015

Chi è quindi il vero responsabile di queste azioni? È forse il caso di mettere in discussione la politica occidentale in Medio Oriente?

Si tratta di un odioso atto di terrorismo di sedicenti islamisti che hanno una comprensione del tutto particolare dell'islam e della religione. Ma la responsabilità di questi attentati è di Francia e Stati Uniti. Le potenze occidentali continuano a sostenere Arabia Saudita, Qatar e paesi del Golfo. Consentono tutto a questi paesi, che danno un appoggio gigantesco al terrorismo. Per essere più chiari, le potenze occidentali considerano l'alleanza con i paesi del Golfo un fondamento della politica neoliberale. Il secondo errore occidentale è di aver combattuto gli autocrati che hanno cercato di porre un freno all'islam politico, da Saddam Hussein a Muammar Gheddafi. Per esempio, in Iraq Saddam Hussein, sebbene riuscisse ad assicurare la coesistenza tra sciiti e sunniti, è stato brutalmente depresso. E Gheddafi aveva chiaramente contenuto le derive islamiste in Libia.

Perché le potenze occidentali hanno interesse a continuare a fomentare il terrorismo internazionale?

Il solo obiettivo delle potenze occidentali è portare avanti la loro politica neo-liberale. Per questo, per loro, il mondo si divide in due: i paesi che appoggiano incondizionatamente il neoliberismo sono i soli amici dell'Occidente, anche se si tratta di odiosi islamisti; i paesi recalcitranti sono invece nemici della dittatura del capitale internazionale. In altre parole, le potenze occidentali hanno un solo criterio: il liberismo assoluto. A chi lo sostiene si perdona tutto. E la democrazia non ha niente a che vedere con questo.

***Pensiero critico per andare contro gli estremismi*, di Marco Bel-
politi**

in *La Stampa*, 9 gennaio 2015

Da qualche tempo il fanatismo ha fatto ritorno sulla scena. Fanatico è uno che è ispirato, che è posseduto da una divinità o da un demone, che è colto da entusiasmi e compie atti eccessivi, fuori luogo. L'eccesso domina oggi molti campi. Uno psicoanalista inglese di grande talento, Adam Philipps, ha tenuto qualche anno fa alla BBC cinque conversazioni sul tema dell'eccesso, in cui ha spiegato come abbracci diverse esperienze umane, dall'anoressia ai kamikaze, dal giocatore compulsivo al bambino che reclama attenzioni. Segna soprattutto i principali conflitti politici e religiosi oggi in atto, e anche eccessive sono le sproporzioni economiche tra singoli individui, classi sociali e nazioni; ma anche sesso e violenza ne mostrano sempre nuove facce. Discorso difficile quello sull'eccesso, che Houellebecq condensa nel suo romanzo, perché, come dice Philipps, «niente è più eccessivo dei discorsi sull'eccesso». Quello che colpisce nella coincidenza di romanzo e attentato è questa comune radice, che in un caso, nello scrittore, assume le forme della distopia politico-sociale, e nell'assalto dei terroristi quella ben più terribile e reale della strage di vite umane.

L'eccesso è la libertà di uscire, dice Phillipps. Da cosa? Dalle regole, prima di tutto, dalle giuste misure stabilite attraverso patti più o meno scritti in ogni società. L'eccesso è contagioso e permette di essere eccessivi a propria volta. Ogni eccesso rivela i desideri e le convinzioni che vi si occultano in modo più o meno palese. Il protagonista del romanzo di Houellebecq rinuncia a ciò che è il valore per eccellenza della cultura dei Lumi, la libertà, per sottomettersi – questo il significato della parola islam – a un regime religioso in forte contrasto con il suo passato d'intellettuale. Compie un eccesso, così come eccessivo è in fondo tutto il suo estetismo e la sua sessualità di maschio occidentale dedito al godimento. Pasolini ha ben descritto nel suo nerissimo *Salò Sade* l'arbitrio che si cela nella libertà.

Lettera aperta al mondo musulmano, di Abdennour Bidar¹
in *Huffington Post*, 10 gennaio 2015 (traduzione di Stella Punzo)

Caro mondo musulmano, sono uno tra i tuoi figli allontanati, che ti guarda dal di fuori e da lontano, da questa Francia dove tanti dei tuoi figli vivono oggi. Ti guardo con occhi severi, occhi di un filosofo cresciuto con il *taçawwuf* (sufismo) e il pensiero occidentale. Ti guardo pertanto dalla mia posizione di *barzakh*, di istmo tra i due mari d'Oriente e d'Occidente.

E che cosa vedo? Che cosa vedo meglio che altri, siccome ti guardo da lontano con il distacco della distanza? Ti vedo in una condizione di miseria e di sofferenza che mi rende tremendamente triste, ma che rende ancora più duro il mio giudizio di filosofo! Questo poiché vedo che stai mettendo al mondo un mostro che preferisce essere chiamato Stato islamico e al quale qualcuno preferisce dare il nome di demanio: DAESH. La cosa peggiore è che ti vedo perdere il tuo tempo e il tuo onore, rifiutando di riconoscere che questo l'hai fatto nascere tu, è frutto dei tuoi vagabondaggi, delle tue contraddizioni, della tua interminabile scissione tra passato e presente, della tua duratura incapacità a trovare un posto nella civiltà umana.

Sento questo grido di rivolta che sale dentro di te e ti capisco, oh mio caro mondo musulmano. Sì, hai ragione, come ciascuna delle grandi idee sacre del mondo l'islam durante la sua storia ha creato della Bellezza, della Giustizia, del Senso, del Bene, e ha potentemente illuminato l'essere umano nel cammino del mistero dell'esistenza... Combatto qua in Occidente, in ognuno dei miei libri, affinché tale saggezza dell'islam e di tutte le religioni non sia dimenticata e neanche disprezzata! Ma dalla mia posizione distante vedo anche qualcos'altro, qualcosa che tu non riesci a vedere o che non vuoi vedere... E questo suscita in me una domanda, la grande domanda: perché questo mostro ti ha rubato il volto? Perché questo mostro ignobile ha scelto il tuo viso e non un altro? Perché ha preso la maschera dell'islam e non un'al-

¹ Filosofo, specializzato in evoluzione contemporanea dell'islam e delle teorie di secolarizzazione e post-secolarizzazione.

tra? La verità è che dietro quest'immagine del mostro si nasconde un immenso problema che tu non sembri pronto a guardare in faccia. Tuttavia è necessario, è necessario che tu abbia il coraggio.

Vedo in te, o mondo musulmano, grandi energie pronte a liberarsi per contribuire a questo sforzo mondiale che consiste nel trovare una via spirituale per il XXI secolo! In effetti, malgrado la gravità della malattia e l'entità delle ombre d'oscurantismo che vogliono ricoprirti interamente, vedo in te una molteplicità straordinaria di donne e di uomini pronti a riformare l'islam, a ricreare il suo genio al di là delle sue forme storiche e a partecipare ugualmente al completo rinnovamento del rapporto che l'umanità mantiene fino ad ora con i suoi dèi! Nei miei libri mi sono rivolto a tutti coloro, musulmani e non musulmani, che sperano tutti insieme nella rivoluzione spirituale! Per dare fiducia, con le mie parole da filosofo, a quello che intravede la loro speranza.

*Le bugie degli estremisti e le parole del Corano. Così il fanatismo distorce la religione, di Fareed Zakaria
in la Repubblica, 10 gennaio 2015*

Lo studioso islamico Maulana Wahiduddin Khan afferma che «in più di 200 versi del Corano viene rivelato che i contemporanei del Profeta perpetrarono ripetutamente l'atto oggi definito "blasfemia o insulto al Profeta..."», ma il Corano non impone di punirlo con frustate, la morte o qualunque altro castigo fisico».

In varie occasioni Maometto si mostrò comprensivo e cortese con quelli che deridevano la sua persona e i suoi insegnamenti. «Nell'islam – dice Khan – la blasfemia è oggetto di dibattito intellettuale più che di punizioni fisiche». Qualcuno ha dimenticato di dirlo ai terroristi. Ma il credo raccapricciante e sanguinario adottato dai jihadisti, che considera la blasfemia e l'apostasia gravi crimini contro l'islam da punire con la violenza, trova purtroppo vasta diffusione nel mondo musulmano, anche tra i cosiddetti "moderati". La legislazione di molti paesi a maggioranza musulmana prevede norme contro la blasfemia e l'apostasia, che in qualche realtà vengono applicate.

L'esempio più significativo è dato dal Pakistan. Stando ai dati della Commissione americana sulla libertà religiosa internazionale, a marzo almeno 14 persone in quel paese erano in attesa di esecuzione e 19 scontavano una condanna all'ergastolo. Il proprietario del più importante gruppo di media locale è stato condannato a 26 anni di carcere per via di una trasmissione in cui, come sottofondo alla scena di un matrimonio, era stato trasmesso un canto religioso sulla figlia di Maometto. E il Pakistan è in buona compagnia: Bangladesh, Malaysia, Egitto, Turchia e Sudan, tutti hanno fatto un uso punitivo e persecutorio delle leggi contro la blasfemia. Nella moderata Indonesia, dal 2003 sono 120 le persone in carcere con questa accusa. L'Arabia Saudita proibisce qualunque pratica religiosa che non corrisponda alla sua versione wahabita dell'islam. Il caso del Pakistan è significativo perché l'estremizzazione delle norme contro la blasfemia è relativamente recente e ha cause politiche. Con l'intento di emarginare l'opposizione democratica e liberale il presidente Mohammed Zia Ul-Haq alla fine degli anni '70 e negli anni '80 si avvicinò ai fondamentalisti islamici, senza remore nei confronti degli estremisti. Approvò una serie di leggi che islamizzavano il paese, una delle quali proponeva la pena capitale o il carcere a vita per chi avesse insultato in qualunque forma Maometto.

***Il capo degli Imam di Francia: «Noi in prima fila contro i barbari»,
intervista a Hassen Chalghoumi² a cura di Pietro Del Re
in *la Repubblica*, 11 gennaio 2015***

Qual è il messaggio per i suoi fedeli?

Quello di partecipare in massa alla manifestazione repubblicana. Di uscire di casa per onorare le vittime e di mostrare, da cittadini francesi, che si è pronti a combattere l'integralismo che sporca l'islam. Ma non dobbiamo esprimerci in quanto musulma-

² Guida spirituale della moschea Al-Nour di Drancy, nel nord-est di Parigi, e presidente della Conferenza degli Imam di Francia.

ni, perché siamo innocenti come i cristiani o gli ebrei di Francia. Non dobbiamo chiedere perdono a nessuno, dobbiamo però dire no alla barbarie. Si può essere in disaccordo con *Charlie Hebdo* o con chiunque altro, ma è vietato farlo con la violenza.

Non crede che la comunità musulmana avrebbe dovuto urlare con più forza il suo orrore contro il terrorismo islamista?

Il problema è che il mondo musulmano è terrorizzato da quanto accade e che non fa parte della nostra cultura esprimere i propri sentimenti come in Occidente. Poi, però, ci sono state le rivoluzioni del mondo arabo che hanno detto basta alla dittatura e all'ineguaglianza sociale. Credo perciò che per la maggioranza silenziosa musulmana, così come per i vertici dell'islam, sia giunto il momento di insorgere contro chi abusa della nostra religione. Altrimenti il mondo sarà insanguinato da nuove guerre.

***Le colpe dell'islam e le nostre*, di Roberto Toscani**
in *La Stampa*, 11 gennaio 2015

Si è quasi esitanti a cercare di riflettere sui tragici eventi di Parigi quando sembrerebbe invece giusto limitarsi a respingere categoricamente una disumana barbarie.

E invece proprio adesso è necessario cercare di ragionare. Perché se c'è una finalità che accomuna i terroristi di tutte le cause, politiche o religiose che siano, è quella di produrre reazioni emotive e violente al termine delle quali non vi sarà più distinzione fra loro e le società da loro prese come bersaglio.

Quello che è accaduto a Parigi ci obbliga anche a riflettere su alcuni aspetti della nostra società. In primo luogo la libertà di stampa e delle sue possibili contraddizioni con il rispetto di quello che dai credenti è considerato sacro e intoccabile.

Qui sembra subito importante fare chiarezza su una distinzione irrinunciabile. Possiamo criticare come politicamente irresponsabile, moralmente ambiguo e anche esteticamente volgare la satira e la critica a una fede religiosa, ma non tutto quello che è inopportuno o criticabile dovrebbe essere considerato proibito

o illegale. Il limite giuridico può essere solo quello del codice penale (ingiuria, diffamazione) – una tutela, va aggiunto, che non si deve riferire solo alla religione ma deve proteggere ogni tipo di valore individuale o di gruppo. Un'etica della responsabilità dovrebbe poi imporre a tutti di vagliare i propri comportamenti alla luce delle loro prevedibili conseguenze. Sarebbe comunque devastante per una convivenza basata sulla libertà e il dialogo concedere a ciascuno il diritto di definire quello che costituisce un'offesa intollerabile.

Le responsabilità dell'Occidente sono pesanti e innegabili: prima il colonialismo, con l'umiliazione di una grande civiltà; poi il prolungato appoggio a dittatori seguito più recentemente da interventi militari che non hanno solo rovesciato i tiranni, ma hanno smantellato gli Stati che si pretendeva di liberare generando anarchia e frammentazione politico-territoriale; l'integrazione solo apparente di comunità di vecchia e nuova immigrazione in realtà discriminate e ghettizzate economicamente e socialmente. Questo dovremmo riconoscerlo noi, come primo passo nella ricerca di una politica più rispettosa, più solidale e soprattutto più sensata. Ma il compito spetta anche agli islamici. Vi è chi ritiene oggi inaccettabile pretendere da chi non ha alcun rapporto con i violenti una presa di distanza dalle loro azioni. Eppure è importante ed è necessario, come lo fu la condanna, e non solo la presa di distanza, dei comunisti italiani rispetto alle Brigate rosse, destinate a essere sconfitte dal momento in cui nel PCI si smise di considerarli «compagni che sbagliano». Questo negli stessi anni in cui nel partito giungeva alla sua piena maturazione una profonda riflessione autocritica su rivoluzione e modello sovietico.

La giovane Europa sarà capace di vincere questa battaglia, di Beppe Severgnini

in Corriere della Sera, 12 gennaio 2015

La bellezza della salute si capisce dopo una malattia. La normalità quotidiana si apprezza dopo un brutto incidente. L'Europa, dopo l'eccidio di Parigi, capirà che cos'ha rischiato dividendo-

si, distraendosi, ingannandosi? Forse sì. E lo capirà – ripetiamo – perché la maggioranza dei nuovi europei inizia a capirlo. In piazza a Parigi, a scuola a Milano, in ufficio a Londra, nei bar di Varsavia e Madrid. Ventenni e trentenni si sono resi conto che l'Europa libera non è un gentile omaggio: qualcuno l'ha costruita per loro, ora devono mantenerla. Come ogni casa. Come ogni cosa. Devono mantenerla con amore e precisione. Senza intolleranza, ma con intransigenza. Non sono sinonimi, i due vocaboli. L'intransigenza è la qualità dei forti; l'intolleranza la scusa dei deboli. Gruppi e personaggi che, a preoccupazioni giuste, danno risposte sbagliate. Da una parte, gli ortodossi del multiculturalismo, convinti che tradizioni e religioni stiano sopra la legge. Dall'altra, teologi del fine settimana, per cui la fede islamica è incompatibile con la democrazia. Populisti aggressivi che sognano espulsioni di massa. Guerrafondai da scrivania che ripropongono, anni dopo, le ricette fallimentari dei *neocoon* americani.

Stiamo in guardia: non lasciamoci ingannare. Non è dichiarando guerra al mondo che il mondo si conquista. È invece stabilendo buone regole, rispettandole e facendole rispettare. È la scommessa della giovane Europa. La vincerà.

In Nigeria, massacri in silenzio, editoriale
in *Le Monde*, 15 gennaio 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

Come molte cose, il jihadismo è globalizzato. Questa forma particolarmente barbara di violenza politica, praticata da al-Qaida e dai suoi emuli, colpisce il mondo intero. Lo stesso giorno delle uccisioni nei locali di *Charlie Habdo*, mercoledì 7 gennaio, l'esplosione di un "camion-bomba" nella capitale dello Yemen, a Sanaa, uccideva 37 persone. Ancor peggio: in questi ultimi dieci giorni, gli estremisti di Boko Haram, in Nigeria, hanno perpetrato un massacro di un'ampiezza abominevole – diverse centinaia di morti, forse fino a 2000. Non si sono fatte manifestazioni nelle strade di Lagos, la capitale economica della Nigeria, né altrove, in memoria degli abitanti dei villaggi nigeriani, tra cui un gran

numero di donne e bambini, decimati nelle strade o nelle loro case, con armi da guerra.

Mons. Ignatius Kaigama, arcivescovo cattolico della Nigeria, secondo quanto scritto dal *Financial Times* osservava: «Paragonate quello che è successo in Francia e quello che succede qui: c'è una grande differenza». Non è stato riunito il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Boko Haram prosegue la sua opera di morte senza che la "comunità internazionale" si mobiliti.

Chi ricorda le 276 studentesse rapite nell'aprile 2014 dal gruppo per farne delle schiave sessuali?

Oggi, sono quattro i paesi africani a essere minacciati. La situazione richiede una cooperazione internazionale urgente e sostanziale per assicurare la sicurezza in quella parte dell'Africa. Ogni giorno di ritardo fa aumentare il numero dei morti; anonimi, ma reali.

Islam-terrorismo, l'ingiusta equazione, di Alessandro Dal Lago in *Il Manifesto*, 16 gennaio 2015

«Siamo in guerra!». Nello slogan che ormai mette d'accordo editorialisti di destra e di sinistra, l'aspetto veramente stravagante non è tanto la riesumazione dello scontro di civiltà di Huntington e delle grossolanità di Oriana Fallaci sull'islam.

L'errore sta esattamente nella catena di equazioni che sottintendono il grido di guerra: «terrorismo» uguale *jihād* uguale «fanatismo islamico» uguale «islam radicale» uguale «islam» *tout court*. Ne consegue che dietro ogni velo o barba indossata da qualcuno che si professa islamico c'è un terrorista reale o potenziale.

Credo anche che il primo compito delle persone responsabili, soprattutto se esercitano una funzione pubblica, sia distinguere e non unificare fenomeni del tutto diversi sotto la stessa etichetta, oggi inebriante e rassicurante, ma domani foriera di ulteriori disastri.

L'Isis non è al-Qaida, i talebani pachistani non sono quelli afghani, l'Arabia Saudita non combatte l'Isis in nome della libertà di parola, Saddam e Gheddafi erano dei dittatori feroci, ma ab-

batterli è stato uno degli errori più gravi che i paesi occidentali abbiano potuto commettere, il tradizionalismo religioso non si traduce necessariamente in estremismo e questo in terrorismo e così via. Un groviglio di questioni che chiamano in causa non solo la natura delle società di là – quelle che vengono giudicate incapaci di darsi istituzioni solide, ma che sono state rapidamente private, dai jet occidentali, di quelle che avevano.

La misura di Francesco, di Ida Dominijanni
in *Huffington Post*, 16 gennaio 2015

O di qua o di là. O con me o contro di me. O con la vittima o con l'assassino. La logica binaria è, sempre e da sempre, il primo effetto collaterale dello stato di guerra. Ne è anzi, forse, il primo indice: quando si comincia a ragionare così, è segno che la guerra avanza. Fu così dopo l'11 settembre: o ti dichiaravi americano, o stavi con i kamikaze delle Torri.

A spezzare questa logica binaria arriva chiara e limpida, e non poco arrischiata e spiazzante com'è nelle sue abitudini, la parola di papa Francesco. Il quale sostiene che invece sì, *tertium datur* e non si tratta dell'astensionismo di un "né... né" – né con *Charlie Hebdo* né con i terroristi –, bensì dell'affermazione di un doppio no, e contemporaneamente di un doppio sì. Un doppio no: alle religioni che uccidono in nome di Dio («un'aberrazione») e alla libertà di espressione che offende e «giocattolizza» (pregnante neologismo) le religioni. Un doppio sì: al diritto-dovere di dire quello che si pensa e alla dignità di ogni fede.

Tutt'altro dunque che un invito alla reciproca tolleranza quello che il papa rivolge ai guerriglieri delle opposte civiltà che da un quindicennio allestiscono la guerra globale: quando c'è in gioco la libertà, la posta in gioco è più alta della tolleranza. Si tratterebbe piuttosto di riconoscimento e, insieme, di conflitto: ma di un conflitto misurato, che si gioca in primo luogo sulla parola. Da un lato perché il diritto di espressione non è solo un diritto ma anche un dovere, il dovere di dire ciò che si pensa esponendosi dunque al rischio del giudizio altrui, ma senza var-

care il limite dell'offesa. Dall'altro lato perché, quando questo limite viene varcato, non ci si può aspettare che chi si sente offeso porga l'altra guancia: è più probabile che reagisca con un pugno. Ma fra un pugno e una strage c'è appunto la distanza che separa il conflitto dalla guerra, la vitalità del confronto dall'aberrazione della violenza mortale e mortifera: questione appunto di misura, la misura della civiltà, al singolare, che salta nella messinscena dello scontro fra le civiltà, al plurale.

***Abbiamo bisogno della bestemmia!*, di Christian Modehn**

in www.publik-forum.de, 18 gennaio 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

Ampi circoli del fondamentalismo islamico sfruttano le caricature solo come occasione per colpire di nuovo con totale brutalità il diritto umano alla libertà di opinione. Anche in Europa ora ci sono molte voci che si riconoscono profondamente nella libertà di stampa, ma che aggiungono il famoso: "Sì, ma...". Ma per favore non in modo così aspro, per favore mai offendere nessuno, prima di tutto non le persone religiose che vogliono mantenere la loro forte, dogmatica concezione del mondo. Anche papa Francesco si è espresso così durante il suo viaggio in Asia in questi giorni. Così gli osservatori hanno l'impressione che i leader religiosi e politici in Europa vogliano di nuovo definire ciò che si può dire nella stampa, e che cosa no.

Persone di orientamento democratico possono accettare questo? Gli europei hanno almeno il coraggio di cogliere e di riconoscere alcuni aspetti della "filosofia" di *Je suis Charlie*?

Chi accetta *Charlie Hebdo* e si identifica con lo spirito di questo giornale, accetta la forma radicale della critica, anche della critica alla religione. È pubblica, drastica, provocante. Intende liberare dai tabù e creare spazio per nuovo pensiero.

Chi accetta *Charlie Hebdo*, accetta anche la possibilità di arrivare personalmente fino al limite della bestemmia. Perché il pensiero conduttore dei redattori di *Charlie Hebdo* è la convinzione che Dio in quanto Dio, nessun uomo lo possa "bestemmiare".

La bestemmia è solo una forma acuta di critica delle immagini di Dio costruite dall'uomo, nonché di forme di devozione corrotte e strumentalizzate politicamente. Per questa critica, anche i fedeli dovrebbero essere riconoscenti, perché vengono spinti sulla via di una fede più profonda e autocritica.

Chi accetta *Charlie Hebdo* e si identifica con lo spirito di questo giornale, accetta anche di riconoscere che più importante di tutte le concrete religioni, più importante di tutti i dogmi e comandamenti, più importante di tutte le cosiddette Sacre Scritture, è l'UMANITÀ che, diversi quanto siamo, ci unisce tutti.

***Lo scambio di cultura con l'islam*, di Gian Enrico Rusconi
in *La Stampa*, 18 gennaio 2015**

Le espressioni derisorie usate talvolta da *Charlie Hebdo* e percepite come offensive dai credenti delle religioni di volta in volta prese a bersaglio, non giustificano in alcun modo, né possono suscitare alcuna «comprensione» per la violenza della reazione che hanno provocato.

Ma ripropongono in termini acuti il problema della responsabilità delle conseguenze che l'azione derisoria genera. Intenzionalmente metto qui in evidenza il “ma”, perché è motivo di pesante ironia da parte di chi sostiene l'insindacabile libertà di satira – sino all'esibizione dell'irresponsabilità. Conosco la critica di chi vede nei dubbi espressi dal “ma” la codardia che nasce dal timore delle ritorsioni. No, non si tratta semplicemente della paura di essere esposti a reazioni di violenti che non sanno replicare con le armi della stampa o con vignette altrettanto feroci, bensì con i kalashnikov. Il problema è la messa in moto di meccanismi di *escalation* che non investono più semplicemente chi scrive professionalmente sui giornali, bensì l'intera popolazione.

Se questo è il prezzo della solidarietà richiesta in una società libera e laica, è necessario qualche ulteriore interrogativo. Primo fra tutti: è questo il modo migliore e più efficace per promuovere la libertà e la laicità che professiamo? Non credo che serva ripetere qui ancora una volta i grandi principi. È in gioco la loro messa

in pratica concreta, oggi, nel contesto dello «scontro di civiltà» tanto maldestramente evocato eppure alla fine materializzato. In queste settimane molti di noi hanno ripetuto la celebre affermazione attribuita a Voltaire («Non sono d'accordo con quel che dici, ma mi batterò fino alla morte perché tu abbia il diritto di farlo»). Ma non va dimenticata l'altra classica tesi di Max Weber che parla della tensione tra l'etica della convinzione (o dei principi) e l'etica della responsabilità. Per inciso, queste due citazioni identificano plasticamente le due anime dell'Europa laica: quella radicale dell'Illuminismo e quella del realismo etico. Occorre mediare tra esse.

***Che la libertà si fermi davanti alla vulnerabilità dell'altro!*, di Bernard Ugeux, missionario in Africa**

in www.lavie.fr, 18 gennaio 2015 (traduzione: www.finesettimana.org)

In Africa, che 17 morti causati dal terrorismo provochino in Francia una tale mobilitazione ha molto sorpreso, visto che i 5-6 milioni di morti violente in vent'anni in Congo sono quasi totalmente ignorati dai media occidentali, mentre i massacri continuano.

Nella regione parigina, a dei bambini che interrogavano la loro maestra dopo il minuto di silenzio in seguito all'attentato contro *Charlie*, lei ha cercato di spiegare che delle persone non avevano gradito che si deridesse la loro religione. E le piccole teste, bionde o cresphe, hanno risposto: "Ma è male deridere gli altri, maestra! Quando lo facciamo, lei ci punisce!". E la maestra ha cercato di spiegare che i grandi hanno il diritto di deridere e che è una grande *chance* per i francesi avere il diritto di deridere pubblicamente gli altri quando si ha voglia di ridere... o di far ridere i compagni... È un'importante angolatura dei diritti umani, che i paesi musulmani retrogradi non hanno ancora scoperto...

Che mi si capisca bene, sono contrario a qualsiasi forma di violenza, che sia contro *Charlie*, contro un negozio *kasher* o in una città africana (come Zinder, seconda città del Niger). In que-

sta città, i miei confratelli, i Padri Bianchi, ben integrati, per poco non sono stati uccisi dagli islamisti e sono attualmente rifugiati in un accampamento militare. Uno di loro è stato ferito. La loro chiesa e il loro presbiterio sono stati distrutti da uomini in collera contra la riedizione delle caricature... Le distruzioni e le uccisioni sono proseguite il giorno dopo a Niamey, la capitale. I centri culturali francesi sono stati aggrediti. Poiché sono contro tutte le forme di violenza, vi includo l'umiliazione della cultura e della credenza degli altri. Scusatemi, ma vivo da 44 anni in un ambiente multiculturale. Ho avuto il tempo di scoprire che l'umorismo è fortemente caratterizzato dalla cultura. Ciò che fa ridere in una cultura può essere considerato volgare e cattivo in un'altra. Si possono confrontare i nostri racconti piccanti (*gauloiseries*) con le freddure dello *humor* inglese. Ciò che non ho mai potuto sopportare, è vedere una persona offesa da altri che ridono di ciò che è prezioso per lei e trovano "questo" molto comico. Ogni forma di umiliazione dell'altro, soprattutto in pubblico, mi disgusta. È possibile che ci siano delle persone o delle culture che "mancano del senso dell'umorismo" (ma di quale umorismo?), ragione di più per non provarle.

***Le religioni nella sfera pubblica*, di Claude Dagens, vescovo di Angoulême, membro dell'Académie française
in *La Croix*, 29 gennaio 2015**

Dall'attentato terroristico del 7 gennaio 2015 e la presa degli ostaggi seguita a tale attentato, il 9 gennaio, le religioni sono sulla pubblica piazza. Nel bene e nel male. Nel bene, quando tutti, o quasi tutti, riconoscono che le religioni non sono astrazioni, né illusioni, ma che passano attraverso persone concrete, che comportano realtà vissute, che fanno appello a convinzioni e pratiche. Si vedono e si sentono soprattutto degli ebrei e dei musulmani, che non temono di affermare la loro appartenenza religiosa e di giustificare tale appartenenza. E le manifestazioni più o meno violente di antisemitismo o di islamofobia suscitano reazioni di difesa che si esprimono anch'esse nella sfera pubblica.

In ogni caso, contrariamente a ciò che ci hanno annunciato i profeti della secolarizzazione, l'esclusione delle religioni non è il destino obbligato delle nostre società mercantili. Il commercio mondiale non esclude il desiderio di cercare di comprendere ciò che va oltre noi, di fare spazio alla categoria vitale del sacro, anche nel funzionamento del nostro sistema democratico, e non si possono invocare i valori repubblicani senza rivolgersi alle nostre coscienze e ai nostri cuori, non solo ai nostri bisogni materiali. Ma è a quel livello che sorgono le difficoltà, cioè l'uso negativo che siamo sempre tentati di fare della nostra laicità francese, soprattutto se la si sacralizza indebitamente. Perché può capitare che, di fronte a questa riapparizione pubblica delle realtà e delle appartenenze religiose, si concepisca la laicità come un baluardo che servirebbe a proteggerci dalle religioni che presupponiamo essere tutte pericolose o portatrici di potenziali violenze.

Ed ecco tornare a galla il buon vecchio discorso ideologico sulla laicità concepita di fatto come una religione, che fa appello sia a principi generali che a pratiche di controllo e a una morale astratta. Di grazia, se si può dire, non risvegliamo queste guerriglie di un tempo! Restiamo sul terreno del ragionevole e diamo ai bambini, ai giovani, agli adulti delle ragioni per pensare e per dire le loro appartenenze alla religione ebraica, cristiana o musulmana, senza dimenticare di incitare gli atei e gli agnostici a dire anche loro le loro ragioni legittime di essere atei o agnostici.

È un "sacro vuoto" la libertà dell'Occidente, di Wael Farouq
in *La Stampa*, 10 febbraio 2015 (traduzione dall'arabo di Elisa Ferrero)

I post-modernisti ritengono di aver liberato l'umanità dalla prigionia di binomi intellettuali quali bene-male, presenza-assenza, io-l'altro, ma in realtà sono solo passati dal contrapporre gli elementi di questi binomi al porli sullo stesso piano – e all'incapacità che ne deriva di formulare giudizi, che a sua volta porta all'interruzione di ogni interazione con la realtà e all'uniformizzazione dell'identità individuale e collettiva. Il post-modernismo

ha combattuto contro l'esclusione dell'altro, il «diverso», operata dal modernismo, ma non ha trovato altra via per farlo che escludere la «diversità», poiché è opinione diffusa che la convivenza pacifica non possa avere successo se non escludendo l'esperienza religiosa ed etica dalla sfera pubblica. Questo, tuttavia, implica l'esclusione della differenza e, quando l'esperienza religiosa è uno degli elementi più importanti dell'identità, l'esclusione della differenza, in realtà, diventa esclusione del sé. Ma questa laicità estremista è riuscita a realizzare il proprio obiettivo? Non c'è metropoli europea, oggi, che non ospiti una «società parallela» dove vivono gli immigrati musulmani. Tentativi affrettati di integrare gli immigrati hanno finito solo per rendere i confini culturali e religiosi invisibili nello spazio pubblico. In Francia è stata promulgata una legge che proibisce l'esibizione dei simboli religiosi nello spazio pubblico. Di conseguenza, la Francia è diventata uno stato la cui Costituzione protegge la differenza e il pluralismo religioso, ma le cui leggi ne criminalizzano l'espressione.

L'esclusione della diversità dallo spazio pubblico ha fatto sì che l'adattamento, e non l'interazione, diventasse il quadro entro il quale s'inscrive la relazione degli immigrati con la loro nuova società. Questo e altri fattori di natura soggettiva, cioè relativi alla cultura degli stessi immigrati, hanno dunque portato alla creazione di società parallele in conflitto con l'ambiente circostante che rimane, per loro, un ambiente alieno, straniero.

In questo contesto culturale, se qualcuno chiedesse «cos'è la libertà?», la risposta sarebbe: qualsiasi cosa. Ma una libertà che significa qualsiasi cosa non è niente. La libertà vera ha un volto, un nome, dei confini rappresentati dall'esperienza umana, che tuttavia non può essere tale se alla persona si strappano la sua identità, la sua storia, la sua esistenza e il suo scopo. Diverrebbe una forma svuotata di significato e contribuirebbe, assieme alla cultura islamica contemporanea, all'esclusione della persona, della sua esperienza e della sua identità. Nel qual caso, passeremmo dal «sacro nulla» al «nulla è sacro». Infatti, nulla è sacro finché la forma sta al centro e la persona al margine.

Nel Corano, come nella Bibbia, Adamo inizia a relazionarsi con il mondo attribuendo un nome alle cose. L'Adamo contemporaneo, invece, perde ogni giorno un pezzo del suo mondo, per-

ché dimentica i nomi delle cose, perché non dà più loro alcun nome, e perché nemmeno gli importa di dar loro un nome. L'uomo, oggi, è diventato un post-Adamo. Mentre per affrontare la sfida dell'oggi abbiamo bisogno come non mai di tornare al senso religioso, all'esperienza personale. Al vero Adamo.

Libertà d'espressione o licenza di offendere?, di Paolo Naso
in *Confronti. Mensile di fede politica vita quotidiana*, febbraio 2015

«Uccidere nel nome di Dio è un'aberrazione, ma le religioni non vanno insultate», ha dichiarato il papa parlando con i giornalisti nello Sri Lanka. «Si può danneggiare una persona anche con le parole – gli ha fatto eco il rabbino Riccardo Di Segni, capo spirituale degli ebrei romani – e non si deve mancare di rispetto agli altri. La persona ha diritto alla sua dignità e io non sono *Charlie*». Neanch'io, e mi riconosco nelle parole del papa e del rabbino capo. Forse per ragioni diverse dalle loro e attraverso un altro filo di ragionamento ma, se si vuole essere diretti e sintetici, ciò che hanno detto nella sostanza esprime anche il mio pensiero.

Il tema non è il giudizio politico e morale sugli attentati francesi, che deve essere di pronta, adamantina e integrale condanna, senza giustificazionismi sociologici o geopolitici.

La questione è se il richiamo ai principi e al diritto liberali implichi che non vi siano limiti al diletto, allo sberleffo, all'invettiva. Per certi settori del mondo laico che hanno fatto di *Charlie Hebdo* la bandiera del principio di separazione tra religione e politica e della libertà del pensiero, sì. Senza dubbi né tentennamenti. E quindi le vignette che raffigurano il profeta dell'islam nudo, con il culo all'aria e la scritta «è nata una stella» – cifra stilistica tipica di *Charlie Hebdo* – sarebbero un'apprezzabile quanto insindacabile espressione di libertà. A questo schema di ragionamento se ne oppone un altro, probabilmente caro a papa Francesco e al rabbino Di Segni, che distingue tra satira e blasfemia e, tracciando una linea netta tra l'una e l'altra, assolve la prima e condanna la seconda. «Scherza con i fanti e lascia stare i santi», ammonisce la saggezza popolare. L'adagio ha un suo fondamento giuridico,

al punto che ancora oggi in vari paesi la blasfemia, generalmente associata alla bestemmia, è considerata un reato in qualche caso penale. La tendenza prevalente, però, tende a un obiettivo diverso: più che a sanzionare la bestemmia, vari Parlamenti e lo stesso Consiglio d'Europa intendono contrastare le espressioni d'odio rivolte a una o più comunità di fede. E così, ad esempio, negli USA e nel Regno Unito la bestemmia non è un reato, evidentemente giudicando l'espressione blasfema un atto di libertà individuale forse deprecabile ma non sanzionabile. Eppure gli stessi paesi hanno norme stringenti e prevedono sanzioni pesanti per chi inciti all'odio contro un individuo o un gruppo.

Idealmente l'11 gennaio avrei marciato a Parigi e persino cantato la Marsigliese, ma non sono *Charlie*. Perché credo che esista un preciso confine alla libertà di espressione, che non è tanto nell'offesa a Dio, che si suppone abbia altro a cui pensare che alle umane blasfemie. Il confine da non superare è quello dell'etica della sostenibilità della convivenza: quando con una vignetta si offende una comunità o un individuo, si irride alla sua fede, a quello che mangia, a come si veste e al suo accento, si mette una bomba nelle cantine del condominio in cui abitiamo.

E ci si deve fermare, arrivando a punire – non a idolatrare – chi decide di andare comunque avanti. Libertà di espressione non è libertà di offesa.